

LA RESISTENZA AL TEMPO DEI MODENA CITY RAMBLERS

di Diego Giachetti

La sera del 2 maggio 2005, alla baracca recuperata del Campo di Fossoli a Carpi, durante l'incontro con i Modena City Ramblers (MCR) per parlare di storia e memoria della Resistenza, organizzato dall'Istituto Storico di Modena nell'ambito delle iniziative *60 volte Resistenza*, con manifesta soddisfazione e orgoglio, Stefano Bellotti, in arte Cisco, cantante del gruppo, annunciava che il loro ultimo lavoro, *Appunti partigiani*, uscito il 22 aprile stava già esaurendo le circa 30 mila copie prodotte e s'impadroniva del quarto posto nella classifica della vendita dei cd. Un gran risultato, se si ricorda il senso del disco: un progetto speciale ideato per celebrare i sessant'anni dalla Liberazione sfidando revisionismi e strumentalizzazioni di quella storia, rispondendo ad essi con quindici canzoni "resistenti" (tra le quali *Bella ciao*, *Auschwitz*, *Oltre il ponte*, *I ribelli della montagna*, *La guerra di Piero*, *Spara Juri*, *Pietà l'è morta*, *Viva l'Italia*) e con aiuti "partigiani" di prestigio. Infatti, hanno collaborato al cd Goran Bregovic, Francesco Guccini, Moni Ovadia, Bandabardò, Piero Pelù, Coro delle Mondine di Novi, Billy Bragg, Casa del vento, Bunna (Africa Unite), Fiamma, Paolo Rossi, Gang, Ginevra Di Marco e l'ex partigiano Germano Nicolini.

L'idea degli *Appunti Partigiani* – si può leggere nel loro sito www.ramblers.it - non nasce solo dalla voglia di ricordare e celebrare i sessant'anni della liberazione dell'Italia dal nazifascismo, difatti le canzoni riprodotte non appartengono tutte al repertorio popolare dell'epoca della Seconda Guerra Mondiale. Ci sono anche brani composti in tempi recenti o comunque successivi alla liberazione perché si è voluto ripercorrere "sessant'anni di musica resistente" nella convinzione che non sia proprio il caso di scrivere e cantare l'ennesimo "epitaffio sulla lapide di un periodo morto e sepolto", ma di ribadire concetti e idee portanti su cui le generazioni, e non solo quella che ha vissuto la guerra, devono formare i loro principi e valori morali. Così – scrivono i MCR - ricordare e raccontare le piccole e grandi storie dei partigiani, di chi ha lottato a rischio della propria vita e delle vittime innocenti, deve contribuire alla costruzione di una società con una forte coscienza civile, di libertà e solidarietà.

Gli appunti, infatti, si prendono per ricordare cose essenziali e importanti e per poterle sviluppare e trattare in seguito, non sono quindi qualcosa di definitivo e di compiuto, ma rappresentano gli elementi di un discorso da costruire. Un concetto che Marco Severini del gruppo Gang ha sintetizzato così: "la memoria della resistenza innerva la lotta per cambiare il mondo d'oggi". Non si è trattato quindi della produzione di una colonna sonora per le manifestazioni in calendario per la celebrazione di 60° anniversario della Liberazione, ma di un investimento per il futuro, un gruppo di appunti in parole e musica per stimolare la ricerca rispetto al bisogno di liberazione che serpeggia oggi tra le popolazioni globalizzate.

La resistenza in musica non è un monumento al passato, vuole essere ed è un discorso vivo, che sprigiona energia nuova perché non è rimasto bloccato nella sue forme precedenti. I valori sono riletti, rimusicati e ricantati seguendo le evoluzioni dei suoni, innestandoli su ritmi nuovi; e anche quando si utilizzano le parole "vecchie" della tradizione esse, attraverso la musica nuova, diventano consone al tempo presente, attuali. La resistenza musicale di oggi affonda le sue radici nel rock, nei generi con esso confinanti e si propone attraverso gruppi che nei devastanti anni ottanta hanno scelto il campo dell'antifascismo e dell'antirazzismo, hanno opposto resistenza all'omologazione culturale, musicale e politica del pensiero unico globale.

E' sorprendente constatare, come una serie di gruppi musicali, sorti negli anni novanta, in pieno revisionismo storico, abbiano ripreso e interpretato una memoria resistenziale riaggiornandola musicalmente e facendosi in questo modo portatori di

memoria e coscienza storica, come direbbero gli storici di professione. La musica ha per i giovani una potente funzione formativa nell'ambito dell'identità culturale, e allo storico non può sfuggire come essa e le canzoni possano diventare "produttrici di senso comune", di coscienza, di memoria. Sorge a questo punto un interrogativo che Stefano Pivano nel suo libro *La storia leggera. L'uso pubblico della storia nella canzone italiana* (Il Mulino, 2002), ha posto con tono provocatorio. Sarebbe il caso di domandarsi se nell'ambito della comunicazione di massa e dei linguaggi giovanili hanno fatto opinione storica e civile "Renzo De Felice, Ernesto Ragionieri, Paolo Spriano, Rosario Romeo e tutta la generazione degli storici negli anni sessanta e settanta, oppure Jovanotti, Manu Chao, Francesco De Gregori e Paolo Conte" e, nel nostro caso, I MCR.

La Resistenza delle generazioni post-comuniste

Osservando gli eventi da un punto di vista storico un dato appare singolarmente evidente: quello che è stato per decenni considerato l'inno della lotta partigiana, *Fischia il vento*, negli ultimi due decenni è stato soppiantato da *Bella ciao*, oggi cantata in molti raduni e convegni dei giovani no-global e colonna musicale di pezzi di cortei "in mano" ai giovani dei centri sociali che sfilano dietro camion che trasmettono a tutto volume musica da ballare mentre si marcia. *Fischia il vento* era stato l'inno dei partigiani, ripreso anche da canzoni scritte per le generazioni successive e le loro lotte. Lo riprese Fausto Amodei nel 1960, quando compose *Per i morti di Reggio Emilia* inserendovi la strofa: "di nuovo come un tempo,/ sopra l'Italia intera/ fischia il vento/ urla la bufera/. Uguale è la canzone/ che abbiamo da cantare/ scarpe rotte eppur bisogna andare"; la citò alcuni anni dopo Paolo Pietrangeli in *Contessa*: "se il vento fischiava/ ora fischia più forte". Finiti gli anni Settanta, chiuse le piazze come luogo d'incontro, scambio di saperi e di musica dagli anni di piombo, dalla repressione e dalla disco music, quel genere musicale perdeva ragione di essere.

Negli anni Ottanta i futuri MCR sono giovani studenti, alcuni di loro ricordano quel periodo come momento di "assoluta normalizzazione", in cui "tutti i nostri amici andavano in giro a vendere fondi d'investimento"¹. Gli anni Novanta si presentano al costituendo gruppo originario dei MCR con il crollo del muro di Berlino, la crisi irreversibile dei regimi a Democrazia Popolare dell'Est europeo e lo sfascio dell'URSS nel 1991. Soprattutto, però, la loro vita è segnata da ciò che accade in Italia: i primi arresti per mani pulite, gli avvisi di garanzia per Craxi, lo scioglimento della DC, il cambio di nome del PCI, gli omicidi da parte della mafia di Falcone e Borsellino, il referendum che nel 1993 introduce il sistema maggioritario. Esemplificativa di questo contesto e della lettura che ne danno i MCR è la canzone *Quarant'anni*, contenuta nel cd *Riportando tutto a casa* del 1994 (lo stesso anno in cui scende in campo Silvio Berlusconi con Forza Italia e vince le elezioni):

Ho quarant'anni qualche acciaccio troppe guerre sulle spalle
troppo schifo per poter dimenticare
ho vissuto il terrorismo stragi rosse stragi nere
aereoplani esplosi in volo e le bombe sopra i treni
ho visto gladiatori sorridere in diretta
[...] ho visto bombe di stato scoppiare nelle piazze
e anarchici distratti cadere giù dalle finestre
ma ho un armadio pieno d'oro di tangenti e di mazzette
di armi e munizioni di scheletri e di schifezze
ho una casa piena d'odio, di correnti e di fazioni
di politici corrotti, i miei amici son pancioni".

¹ Paolo Ferrari e Paolo Verri, *Combat Folk. L'Italia ai tempi dei Modena City Ramblers*, Firenze, Giunti, 1999, p. 14

Sono gli anni in cui in Italia e nel mondo si comincia a sviluppare quello che sarà chiamato il movimento dei movimenti, all'interno del quale comincia ad emergere la generazione dei post-comunisti, cioè quelli cresciuti dopo la fine della guerra fredda, dell'URSS, del PCI. Soprattutto questa componente giovanile esprime una rivolta etica, precedente ad una ragione sociale, perché la condizione materiale di questi giovani è ancora indefinita e ruotante attorno a lavori instabili, brevi e precari. Quest'impulso morale ed etico alla rivolta ha caratterizzato e caratterizza il movimento contro la globalizzazione e nasce dallo sdegno, forte e passionale, contro le ingiustizie della globalizzazione liberista. Troppo evidente è il contrasto tra i popoli e i poteri degli istituti internazionali occulti che governano i processi economici e finanziari, nonché le politiche borsistiche che affamano il mondo. Sorge quasi spontaneo il rifiuto dello strapotere delle multinazionali, il desiderio di riappropriarsi della propria vita, il sogno contenuto in un altro mondo possibile. L'irriducibilità etica e morale al liberismo contiene un'avversione latente al capitalismo, potenzialmente disposta a tramutarsi in coscienza politica e sociale. Tuttavia tale processo non è necessariamente lineare e inevitabile, anzi incontra delle difficoltà nuove, arranca con difficoltà quando si tratta di costruire un percorso politico, non riesce a trovare un paradigma nuovo di riferimento. Avvertono che un altro mondo è possibile, ma non è ancora ben definito e praticabile; certo nessuno pensa di rifarsi a quelli che considerano i fallimentari modelli del socialismo reale. Cresce una generazione nuova, che agisce in assenza di grandi partiti comunisti, come fu il PCI in Italia, o stati di riferimento (URSS, Cina, Cuba); una generazione e un movimento che si muovono su "coordinate post-comuniste", non tanto perché esprimono un giudizio negativo sul comunismo in quanto tale, ma semplicemente perché "vengono dopo quell'esperienza" e camminano "sopra le sue macerie"². Quindi il giudizio è sospeso, domina la cautela circa le prospettive storiche future, risulta difficile illudersi su speranze radiose di soli dell'avenir che sorgono e, conseguentemente, cade in disuso l'obiettivo della conquista della rossa primavera, come prometteva *Fischia il vento*.

Birra e lambrusco

Nei primissimi anni novanta giravano per Modena cinque o sei persone che si conoscevano perché avevano la comune passione per l'Irlanda. Qualcuno di loro, fin dal 1989, era già stato in quel paese, altri ci andarono dopo. Fu così che scoprirono quella gente, quel modo di fare musica, le fisarmoniche, i violini, la musica popolare nei pub. Entusiasti, per due anni cantarono e suonarono rebel song irlandesi, poi cominciarono a variare il repertorio, mantenendo lo stesso spirito ma allargando l'idea al materiale popolare scritto in italiano, in fondo i temi delle canzoni irlandesi e di quelle italiane non erano così distanti e le sofferenze, le speranze, i timori e le passioni del popolo, della gente comune, erano uguali in tutto il mondo. Era quindi possibile "ritornare a casa" riportare il materiale musicale irlandese nella realtà del nostro paese. Anziché continuare a cantare canzoni di protesta contro il dominio inglese, si sentivano pronti "per scrivere un rebel song contro l'Italia dei cattivi che stava mostrando il suo vero volto"³, per evocare storie di fatica, di lavoro e di lotta della pianura padana e, sempre attraverso la sonorità della musica celtica, riproporre classici del canto sociale italiano.

L'esperienza vissuta con la musica irlandese, consente ai MCR di cogliere suoni e le tradizioni dei popoli oppressi come segnali di contestazione ad un potere economico ormai globale. Diventa così facile e possibile accomunare "la figura del partigiano a quella del disoccupato, l'emigrante di fine Ottocento e i senza casa delle povertà del nuovo millennio, i vagabondi dei cantastorie e gli emarginati della società globale"; già negli anni novanta, si afferma una musica globale, ricca di suoni, strutture, atmosfere differenti senza

² Salvatore Cannavò, *Porto Alegre capitale dei movimenti*, Roma, Manifestolibri, 2002.

³ Paolo Ferrari e Paolo Verri, *Combat Folk.*, cit., p. 35

più alcuna cittadinanza: “ormai priva di confini la musica miscela ritmi africani con quelli del rock e della ricerca elettronica, suoni asiatici con melodia balcaniche, ritmi sudamericano con ritmi indiani. E quella miscelanza di sonorità diviene un composito universo di suoni che evoca la differenza e la vivacità delle culture di fronte al fenomeno della globalizzazione”⁴.

Il movimento globale costruisce una musica globale che abolisce il concetto di “straniero”. In parte un processo simile era già in corso dagli anni cinquanta e sessanta con il dilagare della musica rock e di quella dei Beatles. Anche i giovani di allora avevano trovato una koinè musicale comune, ma ancora il loro linguaggio “era definito, strutturato, riducibile a schema, indiscutibilmente occidentale e condizionato dalla barriera di una lingua dominante, l’inglese”; e quando quella cultura musicale si era aperta alle altre musiche del mondo “l’aveva fatto senza mettere in discussione il punto di partenza: era l’occidente che si apriva all’oriente, il Nord al Sud, mai viceversa. L’Occidente era il centro, il resto variegata periferia”. Oggi invece si assiste alla nascita di una musica che “sente le tradizioni dei vari popoli del mondo non come una curiosità da scoprire, ma come parte del proprio patrimonio culturale. Sono cittadini del mondo che si nutrono delle mille culture del pianeta”, in questo modo salta “anche la schiavitù della lingua”⁵.

La Resistenza era per i MCR un incontro quasi obbligato, anche per il fatto che la Resistenza in Emilia Romagna ebbe un accentuato aspetto di partecipazione popolare, denso e consistente, capace di segnare l’esperienza e la memoria di un’intera popolazione, diventando nel tempo patrimonio comune e condiviso e tramandato di generazione in generazione.

Iniziano così a lavorare su questo tema. Pubblicano *L’unica superstite* (1996) riferita alla strage della località la Bettola in provincia di Piacenza, avvenuta la notte del 24 giugno del 1944, quando un gruppo di partigiani tentò di far saltare il ponte sul Crostolo. L’azione fallì e i tedeschi per rappresaglia uccisero tutti quelli che trovarono sul posto, cioè le persone che dormivano in una locanda lì vicina. Solo una persona, la zia Lilli di uno del gruppo, che aveva 11 anni si salvò la vita grazie ai nonni che le si strinsero attorno e la ripararono dalle pallottole. Poi per sfuggire all’incendio si gettò dalla finestra spaccandosi le gambe. La zia Lilli raccontò loro la sua storia che fu trasformata in canzone. Segue *La marcia del diavolo*, dedicata a un misfatto della resistenza, la vicenda del comandante Diavolo (1996) al centro qualche anno fa di un acceso dibattito, nel corso del quale si riesumò un episodio che vide come protagonista l’ex comandante partigiano Germano Nicolini. Ma già del 1994 iniziano a lavorare sulla riedizione di *Bella ciao*, reinterpretandola con un ritmo celtico-emiliano. Si accorgono che quando la eseguono i giovani si scatenano nel pogo perché, a differenza delle canzoni militanti e popolari, basate sul canto e le parole, “i linguaggi musicali odierni s’intrecciano con i linguaggi del corpo. Musica, canto e ballo si fondono insieme, impegno e divertimento si coniugano senza antinomie”⁶, determinando una fusione tra l’aspetto ludico e l’aspetto partecipativo e d’impegno alle manifestazioni, nelle quali la musica e le parole dei testi non hanno un immediato messaggio pedagogico-educativo da trasmettere, ma servono ad aggregare, a sincronizzare i corpi degli individui sullo stesso ritmo, nello zompare assieme, un modo di comunicare che non richiede più una lingua comune, e il pensiero e la coscienza sembrano venire dopo, essere una conseguenza più che un dato di partenza. La funzione della musica, della canzone, del concerto all’interno della manifestazione sta cambiando. Essa non è più l’ancella del corteo, non si limita a fornire “la colonna sonora a un film

⁴ Stefano Pivato, *Bella ciao. Canto politico nella storia d’Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 322 e 323

⁵ Gianni Lucini, *Ritmi globali*, «Liberazione», 4 gennaio 2002.

⁶ Maria Teresa Torti, *I suoni del conflitto*, in *Giovani senza tempo*, Verona, Ombre Corte, 2001, p. 125

interpretato da altri, ma vive essa stessa le fatiche della costruzione della storia”, poiché “diventa un pezzo significativo della politica alla quale regala anche un linguaggio nuovo”⁷.

L'eterno presente della Resistenza globale

Perfettamente “no-global” i MCR contaminano e sono contaminati. Dalla resistenza irlandese all’oppressione inglese sono approdati alla riscoperta della resistenza nell’Emilia Romagna, e poi altre ancora. L’occasione per scoprire nuove resistenze musicali e umane fu offerta dalla vittoria dell’Ulivo di Romano Prodi nelle elezioni del 1996. Un fatto che li entusiasmo, anche troppo, difatti subito provarono una certa delusione. Cisco, il cantante, ricorda che quasi subito cominciò ad affiorare “la delusione per la situazione politica e sociale in Italia, e questo ci spinse a cercare energia, forza, lotte in un altro immaginario” che trovarono nei paesi dell’America Latina: Messico, Guatemala, Cuba, Bolivia, alla ricerca dell’utopia che stava morendo per delusione nell’Italia prodiana. Un bisogno di utopia che andava soddisfatto, pena il venir meno della verve poetica, perché, come osservava Alberto “non puoi mica scrivere una canzone su quale dovrà essere il futuro dell’INPS. Puoi fare una canzone sulla Resistenza, non sulla Bicamerale”⁸.

Nasce così la raccolta *Terra e libertà* (1997), dove si cantano utopie, rivoluzioni, speranze e resistenze; si evocano Emiliano Zapata, di Pancho Villa, Paddy Garcia, “nei bei giorni della rivoluzione” e di quelli (Marcos e l’EZLN) che continuano la loro lotta:

nell'Alto e nella Selva Lacandona
insieme agli uomini con il passamontagna
un indio guarda e sorride, tira fuori il suo fucile
hasta siempre e ricomincia il sogno
(*Il ritorno di Paddy Garcia*).

Dove “il fuoco della speranza è ancora acceso” e ancora “mi puoi chiamare “partigiano, bandito oppure illuso” (*Il Ballo di Aureliano*). Dove è possibile, almeno idealmente, incontrare Che Guevara e rassicurarlo:

dormi tranquillo
perché non finisce qui
l'avventura è ripartita
resta intatta l'ultima idea
e da qualche parte del mondo
c'è qualcuno come te
che prepara un nuovo viaggio
(*Transamerika*).

Temi, emozioni, sogni, che ritornano nel 2002 nel cd *Radio Rebelde* dal nome dell'emittente fondata da Che Guevara ai tempi della lotta nella Sierra Maestra, a Cuba che comprende il brano *La legge giusta*, ispirato dai fatti accaduti a Genova in occasione del G8 del 2001. Il termine Resistenza subisce un'estensione semantica, storica e spaziale, capace di contenere tutti i fenomeni di opposizione alle ingiustizie che ci sono nel mondo, ovunque ci si batte per la libertà e contro l'oppressione c'è Resistenza, ovunque è possibile cantare in lingue, musiche e parole diverse *Bella ciao*. Che Guevara sta assieme al partigiano emiliano, il contadino messicano affianca il giovane no-global, la lotta contro la mafia di Peppino Impastato (vedi la loro canzone *I cento passi*, contenuta nel cd *Viva la Vida, Muera la Muerte! del 2004*) si muove nella stessa arena storica globale nella quale operano Pancho Villa, Emiliano Zapata e tanti e tanti altri, così almeno la vedono i Modena

⁷Gianni Lucini, *La musica per la pace gira intorno al mondo*, «Liberazione», 15 febbraio 2003.

⁸ Per le due dichiarazioni cfr. Paolo Ferrari e Paolo Verri, *Combat Folk*, cit., p. 112 e 138

City Ramblers.

Discografia

- ❑ *Combat folk*, 1993
- ❑ *Riportando tutto a casa*, 1994
- ❑ *La grande famiglia*, 1995
- ❑ *Terra e libertà*, 1997
- ❑ *Raccolti*, 1999
- ❑ *Fuori campo*, 1999
- ❑ *Radio rebelde*, 2002
- ❑ *Modena city remix*, 2003
- ❑ *Gocce*, 2003
- ❑ *Viva la vida! Muera la muerte!*, 2004
- ❑ *Appunti Partigiani*, 2005